

La terza parte del libro è anch'essa debole. L'auspicio è quello di una maggiore istituzionalizzazione dei processi decisionali e l'esempio a cui Haggard e Kaufman si rifanno è il Cile. Ma proprio il mancato approfondimento del rapporto tra *business* e governo fa sì che Haggard e Kaufman non si rendano conto che in quel caso hanno agito fattori prevalentemente non intenzionali. Proprio per questo non sembra che il neo-corporativismo alla cilena debba essere una tappa necessaria. È invece possibile che in contesti sufficientemente riformati da un punto di vista economico, grazie all'azione di governi «forti», l'opposizione si responsabilizzi e abbandoni le opzioni populiste. Ciò potrebbe portare quindi all'evoluzione verso democrazie pluraliste, dove il ruolo maggiore viene svolto non dai gruppi ma dai partiti.

[Fabio Fossati]

HANS-DIETER KLINGEMANN, RICHARD I. HOFFERBERT e IAN BUDGE, con la collaborazione di Hans Keman, Torbjorn Bergman, François Pétry e Kaare Strom, *Parties, Policies, and Democracy*, Boulder, Westview Press, 1994, pp. XXII-318.

Questa ricerca costituisce il frutto più recente di una serie di iniziative generate dal Manifesto Group dello European Consortium for Political Research e poi proseguite grazie al supporto del Wissenschaftszentrum-Berlin oltre che di altre istituzioni finanziatrici.

Essa, come altre condotte a termine nell'ambito di quel progetto, mette a frutto la metodologia di analisi del contenuto dei programmi elettorali di partito in accordo con la *salience theory*. Ricerche precedenti avevano misurato attraverso questa tecnica la distanza programmatica e il tipo di configurazione dello spazio politico che separa i partiti in ogni singolo paese ed il grado di consonanza tra i programmi dei partiti e le dichiarazioni di intenti dei primi ministri da essi sostenuti al momento della loro investitura. Nella ricerca di cui discutiamo sono stati invece controllati i livelli di associazione tra le priorità programmatiche dei partiti e il peso relativo effettivamente dato alle relative aree di policy nell'ambito dei bilanci pubblici (relativamente ai governi centrali). Più precisamente è stato verificato il livello di associazione statistica tra il peso relativo di ogni classe di proposizioni «estratta» dai programmi di partito e la percentuale di spesa attribuita alle aree di policy ad esse relative iscritte nei bilanci di cassa dei paesi scelti per la comparazione.

Il numero e la denominazione di tali aree di policy sono sufficientemente omogenee anche se presentano alcune variazioni da paese a paese poiché i dati sono stati tratti dai documenti di contabilità nazionale e gli autori hanno dovuto adattarsi ai loro specifici criteri di redazione.

Gli orientamenti programmatici rilevati in occasione di ogni elezione generale sono stati considerati valevoli per tutti gli anni di interludio tra un'elezione ed un'altra e si è ipotizzato che le preferenze dell'anno t abbiano esercitato la loro influenza sui comportamenti di spesa dell'anno $t + 2$.

Sono stati quindi sottoposti a verifica tre diversi modelli. Nel primo (*agenda model*) si ipotizza che tutti i partiti rilevanti presenti nella competizione influenzino con le loro priorità programmatiche le decisioni di bilancio. Nel secondo (modello di mandato) si ipotizza invece che i partiti che dopo le elezioni hanno assunto ruoli di governo abbiano un'influenza maggiore (nell'equazione del *mandate model* la variabile relativa alle preferenze espresse dai partiti al governo viene duplicata). In aggiunta ai due fattori precedenti (agenda e mandato), nel terzo modello (*ideology model*) viene misurato, infine, il peso del colore politico dei governi, indipendentemente dalle preferenze di policy rilevate di elezione in elezione. A quelle già utilizzate nelle prime due funzioni viene aggiunta quindi una variabile dummy che costituisce un secondo valore costante uguale a 1 quando il principale partito nazionale è al governo e a 0 quando questo è all'opposizione.

Così definite le procedure operative, gli autori hanno potuto verificare la tenuta dei tre modelli ed il diverso grado di associazione tra priorità programmatiche e percentuali di spesa in relazione ai diversi partiti (in quanto semplici competitori elettorali o membri del governo) ed alle principali macro-aree di policy isolate (quasi sempre: difesa, politica estera, giustizia, agricoltura, sanità, sicurezza sociale, educazione, trasporti) in 10 paesi (Gran Bretagna, Australia, Canada, Francia, Stati Uniti, Svezia, Austria, Germania, Paesi Bassi, Belgio). Quindi per ogni paese, a ciascuno dei quali è dedicato un capitolo, è stato possibile verificare quali aree di policy sembrano essere trattate come non partigiane (in questo caso l'*agenda model* otterrà il più altro R^2), quali appaiono indipendenti dalle preferenze congiunturali (*mandate model*) oppure dalle priorità di lungo periodo (*ideology model*) dei partiti di governo, quali infine non sembrano essere correlate in alcun modo alle preferenze partitiche.

Alle spalle di questo volume, come si intuisce subito, c'è un originale disegno di ricerca ed un cospicuo investimento nella raccolta ed elaborazione dei dati. Inoltre le conclusioni, per certi versi controintuitive, a cui pervengono gli autori hanno un indubbio interesse sostantivo.

Essi ritengono che «ci sono evidenze di una considerevole *accountability* da parte dei partiti nelle democrazie moderne» e cioè tra ciò che essi promettono in campagna elettorale e le politiche che effettivamente perseguono.

Ma, aggiungono, «le variazioni da paese a paese nei livelli e nelle forme della responsabilità (agenda, mandato, ideologia) non sono conformi alle aspettative dedotte dagli assetti istituzionali e costituzionali

circa la vitalità dei partiti nel processo di policy. Alcuni paesi hanno forme di diritto romano, alcuni di Common Law. Alcuni sono federazioni ed alcuni sono centralizzati. Alcuni hanno parlamenti e primi ministri; alcuni hanno poteri separati e presidenti, ma queste differenze non sono correlate a variazioni nel livello o nella forma della *party accountability*. Inoltre «il numero dei partiti e la struttura delle coalizioni esercita influenza solo in una direzione, nel senso che uno degli estremi [coalizioni multipartitiche] è caratterizzato dalla prevista minore efficacia dei partiti. Un sistema multipartitico, con coalizioni non coese appare essere una condizione sufficiente, ma non necessaria, per una bassa *accountability*» (p. 269).

In questa sede non è possibile sottoporre ad una disamina critica minuziosa la congruenza tra queste conclusioni ed i dati esposti nel corso del volume. Esse sono sorrette da un procedimento molto lineare ed indubbiamente costituiscono un significativo contributo al dibattito sull'influenza dei partiti e degli assetti istituzionali sulle politiche pubbliche. Devono essere però suggerite alcune note di cautela.

Un primo interrogativo deve essere posto a proposito della teoria della salienza. Essa si basa indubbiamente su un'intuizione molto convincente, secondo cui i partiti giocano la loro campagna elettorale sull'enunciazione di tematiche distintive e non sull'indicazione di soluzioni alternative ai medesimi problemi. Ma la tecnica di operazionalizzazione adottata, per quanto estremamente elegante, sembra più appropriata a restituire indicazioni sull'evoluzione della cultura di policy dei dirigenti delle organizzazioni partitiche piuttosto che a fornire un indicatore sufficientemente affidabile del peso relativo dato in campagna elettorale alle diverse issues (cioè quelle effettivamente percepibili da parte dell'elettorato).

Una seconda nota di cautela va posta circa il livello di adattamento del modello (o meglio dei modelli) di *party accountability* ai dati. Gli autori rivendicano «il successo della ricerca» sostenendo che circa il cinquanta per cento della varianza viene spiegato dal modello (p. 240). Questa conclusione è il frutto di una operazione statistica non del tutto convincente. A sostegno di tale affermazione essi riportano infatti la media generale dei coefficienti di determinazione (R^2) delle funzioni di regressione che sono state da loro selezionate (p. 257). Per ogni area di policy in ogni singolo paese è stato preso in considerazione soltanto quello tra i modelli (agenda, mandato, ideologia) che ha realizzato il più alto R^2 . Delle circa cento funzioni di regressione così selezionate, il 12% restituivano un grado di correlazione tra le variabili statisticamente non significativo ($R^2 < 0,25$) e sono state quindi semplicemente espunte dalle elaborazioni successive. Inoltre circa il 40% delle funzioni di regressione sulla base delle quali viene elaborato l'indicatore di «successo» sono parzialmente inficiate da uno o più coefficienti con segno contraddittorio rispetto a quello atteso. Tali coefficienti indicano cioè una relazione inversa tra priorità programmatiche

dei partiti di governo e percentuali di spesa. Però gli autori esibiscono questa lacuna limitandosi a ricordare che «soltanto il 5% dei coefficienti *b*» presentano valori contraddittori con le aspettative, senza considerare che questa percentuale pare essere calcolata sul totale dei coefficienti e non solo su quelli che hanno superato il test di significatività e di cui si è pertanto considerato il segno algebrico.

Ma se anche il successo fosse stato pieno dal punto di vista statistico cosa avrebbe indicato?

Gli autori sottolineano in alcuni passaggi tecnici (nota 1, p. 54, Appendice B) che il loro problema non è quello di identificare dei nessi causali ma delle associazioni costanti che possano rendere plausibili delle predizioni (valutare cioè la capacità «segnalatica» dei programmi); ma se questo è vero, e a maggior ragione se le acquisizioni dell'analisi quantitativa sono indebolite da una serie non irrilevante di casi non conformi o contraddittori, risulta inspiegabile – o almeno eccessivamente enfatica, priva delle necessarie sfumature o, meglio, di un articolato quadro teorico dentro cui possa essere accettabilmente collocata – la perentoria affermazione con cui il volume si chiude, secondo cui i partiti «sono cruciali per il decision making e l'implementazione». «I partiti politici devono scegliere le politiche. Essi devono governare, e devono assumere la responsabilità delle loro decisioni. Essi sono i maggiori attori nel sistema rappresentativo democratico quando esso giunge a risolvere problemi sociali. Non abbiamo nessuna ragione per ritrattare questa posizione» (p. 270).

[*Salvatore Vassallo*]

MARIA SERENA PIRETTI, *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 449.

Il volume di Maria Serena Piretti ripercorre la storia delle leggi elettorali dal 1848 ad oggi. Attraverso una rigorosa ricostruzione storica dei dibattiti che hanno portato alla loro adozione, l'A. svolge una attenta analisi delle fasi cruciali della storia elettorale italiana: l'adozione nel Regno di Sardegna della legge del 7 marzo 1848, l'estensione dell'ordinamento piemontese al nuovo stato unitario, la prima fondamentale riforma del 1882 con l'allargamento del suffragio e con l'adozione dello scrutinio di lista, l'introduzione del suffragio (quasi) universale nel 1913, l'adozione della proporzionale nel 1919 ed infine il periodo repubblicano dalla fase costituente fino all'ultima riforma del 1993.

Concepito in un momento tanto delicato quanto confuso in cui si susseguono importanti cambiamenti ed esperimenti elettorali sui quali diversi contrasti si sono venuti a delineare, il libro qui recensito ha il merito di ricordare che la fase attuale non è un momento isolato privo